

E' ancora possibile uno Stato palestinese dopo anni di continua espansione degli insediamenti, la costruzione delle autostrade riservate, l'innalzamento di un muro gigantesco? E cosa potrà succedere se i palestinesi si convinceranno che non c'è più speranza per un loro Stato?



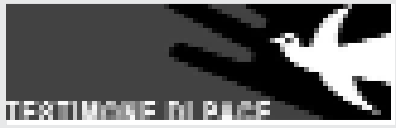
Dopo il suo incontro con il Presidente Obama il Primo Ministro di Israele Netanyahu avrebbe pronunciato le magiche parole "due stati"? Tutta Israele è rimasta con il fiato sospeso, ma lui non l'ha fatto. La distanza fra i due comunque è tanta che neppure quelle parole l'avrebbero potuta colmare. Obama è alla ricerca -io ritengo sinceramente, forse urgentemente- di una risoluzione del conflitto israelo-palestinese, che egli comprende essere una pre-condizione per andare avanti su questioni mediorientali più grandi e pressanti. Netanyahu, che rifiuta persino l'idea di quel mini-stato palestinese a malincuore accettato da Barak, Sharon e Olmert, persegue uno stato permanente di "immagazzinamento" in cui i Palestinesi vivano eternamente in un limbo di "autonomia" definito da un Israele che li racchiuda e li controlli. Il pericolo, di cui dovremmo essere tutti consapevoli, è che le due parti si possano accordare sull'apartheid - l'istituzione di un bantustan palestinese che non possieda né una vera sovranità né l'autosufficienza economica. Da parte sua, sembra che Obama sia consapevole del forte legame fra il conflitto israelo-palestinese e l'ostilità verso l'Occidente così diffusa nel mondo islamico. La sua amministrazione è stata esplicita sulla necessità di fare progressi in Palestina per trattare il tema del nucleare iraniano, e la sua abilità di ritirarsi dall'Iraq, stabilizzare l'Afghanistan e il Pakistan e di affrontare la sfida che l'Islam politico rivolge agli stati arabi "moderati" dipende anche, in misura significativa, dalla creazione di una nuova relazione con il mondo musulmano, che non si può ottenere senza porre fine alla Occupazione israeliana. (Jeff Halper, maggio 2009, tratto da "Netanyahu sceglie l'immagazzinamento")

LA PALESTINA IMPOSSIBILE

Quello che penso è che Israele stia cercando di imporre l'apartheid in Palestina, dove abbiamo oggi un apartheid di fatto. Si può definire l'apartheid come un sistema, un regime; non è semplicemente una via politica per raggiungere un obiettivo. Ci può essere discriminazione, anche in Italia, senza che vi sia apartheid. L'apartheid è un regime con due elementi principali, uno è la separazione di una popolazione dall'altra, ed è questo il modo in cui Israele chiama la sua politica verso i palestinesi: separazione, in ebraico "afradà". Perfino il nome ufficiale del muro non è "muro per la sicurezza", ma "muro di separazione". L'altro elemento è il dominio di una popolazione sull'altra. Sono sessant'anni che Israele prova a creare uno spazio esclusivamente ebraico, praticamente dal 1947 quando le Nazioni Unite hanno assegnato allo stato ebraico il 56% della Palestina. Ilan Pappé, un noto storico israeliano, ha scritto un libro recentemente che si intitola La pulizia etnica della Palestina (*The Ethnic Cleansing of Palestine*, 2006, Ndr) e in questo libro mostra che lo scopo del governo israeliano fin dal 1947-48 è stato fare una pulizia etnica in tutto il territorio che sarebbe diventato uno stato ebraico. Nel 1947 gli ebrei hanno avuto il 56% del territorio, pur essendo solo un terzo della popolazione. Anche con tutto questo, con questa divisione, il 45% degli abitanti dello stato ebraico era palestinese. Per aver anche solo questa parte del territorio come stato ebraico sarebbe stato necessario effettuare una pulizia etnica. Ma Israele voleva espandersi oltre questo spazio, ed effettivamente nel 1948 alla fine della guerra, si era allargato al 78% del Paese. Nel frattempo erano stati espulsi dal paese più di 700.000 palestinesi, sia dal territorio assegnato dalle Nazioni Unite sia da quello che sarebbe stato lo stato ebraico nel 1947-48. (dall'intervento di Jeff Halper all'Università di Torino, dicembre 2007 Una Città, n. 154)

Jeff Halper, ebreo americano originario del Minnesota, si è stabilito in Israele negli anni 70. Urbanista e antropologo, ha insegnato all'Università Ben Gurion del Negev. Oggi coordina il Comitato israeliano contro la demolizione delle case palestinesi (Icahd). La scorsa estate era nelle barche di Free Gaza che hanno cercato di rompere l'assedio della Striscia di Gaza. E' cittadino onorario di Gaza. Sposato, due figli, vive a Gerusalemme.

Il mensile *Una Città*, l'associazione *Testimone di Pace* e la rete *Eco*, Ebrei contro l'Occupazione hanno invitato **Jeff Halper** in Italia dall'11 al 24 settembre, con tappe a Bolzano, Vicenza, Brescia, Alessandria, Torino, Genova, Pisa, Rimini, Roma, Napoli, ecc. Aderiscono: Fondazione Alexander Langer, Berretti Bianchi, Genova pro Palestina, Un ponte per, Associazione per la Pace Per ulteriori informazioni: www.unacitta.it, <http://zeitun.ning.com/>, <http://rete-eco.it/>, www.berrettibianchi.org Segreteria: Una Città, tel. 0543.21422, email: unacitta@unacitta.org



OPERAZIONE FREE-GAZA

8 agosto 2008

Nei prossimi giorni, salperò da Cipro con una delle imbarcazioni del movimento Free Gaza per raggiungere Gaza. La nostra missione è rompere l'assedio israeliano, che è del tutto illegale e costringe un milione e mezzo di palestinesi a condizioni di vita indegne: imprigionati nelle proprie case, vulnerabili alla brutale violenza dell'esercito, costretti a rinunciare alle fondamentali necessità umane, deprivati della dignità e dei diritti umani basilari. L'assedio israeliano viola uno degli assunti fondamentali del diritto internazionale; l'inammissibilità di azioni che arrechino sofferenza alla popolazione civile.

La nostra traversata serve inoltre a smascherare il tentativo israeliano di respingere la responsabilità per quanto sta accadendo a Gaza. La pretesa israeliana che non ci sarebbe alcuna Occupazione, o che questa avrebbe avuto termine con il piano di "disimpegno" è palesemente mendace. L'Occupazione viene definita secondo il diritto internazionale come esercizio del controllo su di un territorio. Se Israele intercetterà le nostre imbarcazioni, sarà evidente che agisce come Potenza Occupante che esercita il controllo su Gaza. L'assedio, poi, non ha nulla a che fare con il concetto di "sicurezza". Similmente ad altri elementi dell'Occupazione sul West Bank e su Gerusalemme Est, dove Israele cinge d'assedio città, villaggi, paesi ed intere regioni, l'assedio di Gaza è di natura fondamentalmente politica, volto com'è ad isolare il governo palestinese, democraticamente eletto, e a fiaccare la sua capacità di resistenza ai tentativi israeliani che vorrebbero imporre un regime di apartheid sull'intera regione.

Ecco perché io, ebreo israeliano, ho avvertito la responsabilità di unirmi a questo viaggio per rompere l'assedio. Come persona che persegue la strada di una pace giusta con i palestinesi, e che comprende (nonostante quello che ci dicono i politici) che questo popolo non è nostro nemico, ma è fatto di gente che aspira esattamente a quello cui aspiriamo noi, quello per cui combattiamo: l'autodeterminazione nazionale, non posso starmene con le mani in mano. Non posso più assistere passivamente alla distruzione portata avanti dal nostro governo contro un altro popolo, né posso restarmene buono mentre quest'Occupazione distrugge la fibra morale del paese. Farlo violerebbe la mia dedizione alla causa dei diritti umani, la stessa essenza della religione ebraica, la sua cultura e la sua etica, tutti elementi senza i quali Israele non è più uno Stato ebraico ma una vuota, per quanto potente, Sparta.

(pubblicato su *Una Città*, n.158)

NOI RICOSTRUIAMO

maggio 2007

Nel 40° anniversario dell'Occupazione, il Comitato israeliano contro la demolizione delle case palestinesi ha avviato una campagna di ricostruzione di tutte le case demolite, circa 300 l'anno. Un ebreo ortodosso newyorkese, sopravvissuto alla Shoah, sempre più a disagio verso uno Stato degli ebrei da cui non si sente rappresentato, ha donato un milione e mezzo di dollari...

Per commemorare i 40 anni dall'inizio dell'Occupazione, avete lanciato una campagna in grande stile che prevede la ricostruzione di tutte le case palestinesi demolite. Puoi raccontare?

L'Icahd fa parte di una coalizione di gruppi pacifisti israeliani, che svolgono varie attività, all'interno della quale da tempo ci stavamo in qualche modo preparando a questo 40° anniversario. Noi evidentemente volevamo fare qualcosa che avesse a che fare, che enfatizzasse la questione della demolizione delle case.

In realtà tutto è partito da un ebreo ortodosso di New York, un sopravvissuto all'Olocausto, che è entrato in contatto con noi. Lui ha manifestato il suo disagio per il fatto che Israele, che parla a suo nome -essendo lo Stato degli ebrei in qualche modo li rappresenta... Ecco, lui ha detto: "Non mi rappresenta". In particolare era molto colpito dalla politica di demolizione delle case palestinesi, che a lui ricordava quanto accaduto agli ebrei in Europa. Così ha espresso il desiderio di dare dei soldi affinché venisse ricostruita la casa a tutte le famiglie palestinesi a cui era stata demolita nel corso di quest'anno. A questo scopo ha dato un milione e mezzo di dollari.

Ora, Israele demolisce all'incirca 300 case all'anno. E questo significa che noi possiamo spendere sui 5-6000 dollari per casa. Ovviamente con questi soldi si costruisce una piccola unità, due stanze, un bagno, una cucina, non è molto, ma è funzionale, permette alle famiglie di andare avanti.

Così abbiamo dato inizio a questa campagna, coordinandoci con le altre iniziative per il 40° anniversario dell'Occupazione.

Nel corso di questo lavoro, è emersa una cosa interessante. Abbiamo infatti scoperto che la prima azione dell'Occupazione è stata la demolizione di una casa. Tra il 10 e l'11 luglio 1967, mentre la guerra era ancora in corso, le autorità israeliane arrivarono con i bulldozer e nel mezzo della notte sbarcarono dal letto 137 famiglie, e demolirono le loro case. E' stato il primo atto dell'Occupazione, perché nulla aveva a che fare con la guerra, né con la sicurezza. Era semplicemente il primo "fatto sul terreno" che Israele metteva in atto per poi appropriarsi e controllare quello spazio...

(tratto da un'intervista a Jeff Halper pubblicata su *Una Città*, n.148)

Ricontestualizzare il conflitto

Quando 2,5 milioni di persone vivranno come reclusi a Gaza assisteremo a una catastrofe umanitaria. Con l'aiuto della follia dell'Islam fondamentalista, infatti questa gente cadrà preda di istinti animali. La pressione ai confini sarà terribile. Ci sarà una guerra tremenda. Così, se vogliamo restare in vita, dovremo uccidere, uccidere e ancora uccidere. Ogni giorno, tutti i giorni. Se non uccidiamo, cesseremo di esistere. L'unica cosa che mi preoccupa è come assicurarci che i ragazzi e gli uomini che dovranno occuparsi delle uccisioni riescano a tornare a casa dalle proprie famiglie rimanendo esseri umani normali.

Amnon Sofer, professore di Geografia all'Università di Haifa, padredel "piano separatista" di Sharon, citato in "Up Front", supplementodomenicale del The Jerusalem Post del 21 Maggio 2004, p.9

(Dal primo capitolo de *Ostacoli alla pace*)

OSTACOLI ALLA PACE

di Jeff Halper

...questo libro è pensato per aiutare i sostenitori della "pace giusta" a reinquadrare il conflitto rimettendo l'Occupazione al centro del dibattito, un passaggio necessario per la costruzione di una campagna internazionale efficace. Suggestisce inoltre che una pace giusta prevede uno scenario "win win", in cui cioè entrambe le parti escano vincenti, e possano fruire delle proprie libertà collettive ed individuali, in una regione che possa finalmente fiorire all'insegna della sicurezza e dello sviluppo economico. Per quanto l'immagine che tracciamo sembri talvolta cupa, questo non è un libro disfattista. Ogni occupazione, ogni condizione di oppressione può essere fermata...

Dalla prefazione

QUANDO UN PAESE NON SI ASSUME LE PROPRIE RESPONSABILITÀ'

[,,] Questa realpolitik di Israele si fonda su un approccio estremamente pragmatico verso il conflitto, analogo a ciò che gli inglesi definiscono muddling through (letteralmente "sfangarla"). Se Israele avesse avuto l'obiettivo di risolvere il conflitto con i palestinesi e cercare una vera pace e l'integrazione regionale, avrebbe potuto facilmente adottare politiche congrue a ottenere tale risultato. Ma l'obiettivo di Israele è una gestione del conflitto che mantenga un perpetuo "status quo", e non la risoluzione del conflitto.

Il concetto di "muddling through" ben si adatta al tentativo di Israele di bilanciare ciò che non può essere bilanciato: un'espansione del territorio a spese dei palestinesi assieme al mantenimento di un livello accettabile di sicurezza e "tranquillità". Questo permette a Israele di affrontare ogni sfida sul nascere, piuttosto che rinchiudersi in una strategia o in un insieme di politiche incapaci di prendere in considerazione sviluppi imprevedibili. Potrebbe non apparire razionale o sensato, ma gestione del conflitto significa seguire la corrente; avere il controllo della situazione; sapere dove si sta andando, avere piani di emergenza sempre pronti, per affrontare gli eventi non appena si presentano e mettere al sicuro le conquiste territoriali.

Se questa analisi è corretta, Israele è orientata a una situazione di pace e tranquillità più che a una pace giusta, a una gestione del conflitto piuttosto che alla fine di questo, e all'acquisizione di terre, che perpetuerà le tensioni e darà origine a ciclici conflitti regionali, ma non metterà davvero a repentaglio la sicurezza di Israele...

(Intervento di Jeff Halper all'Università di Torino, dicembre 2007, pubblicato in *Una Città*, n141)



Edizioni *una città*

168 pagine 12 euro (10 euro per gli abbonati)

Per richiederlo 0543-21422

unacitta@unacitta.it www.unacitta.it